

o meglio “tirò i remi in barca”, come avrebbe detto lui. I funerali si svolsero nella Chiesa di Santa Zita gremita di pubblico. La salma dell’artista fu tumulata nella tomba che si era fatto costruire tre anni prima dallo scultore Guido Galletti.



Govi ha sempre rappresentato la “media-borghesia” genovese, mentre Giuseppe Marzari era considerato “l’attore del popolo” poiché parlava il genovese della gente comune. Oggi riposa in un angolo anonimo, che poco onora un personaggio così tanto coraggioso e così tanto dimenticato. Immancabile la sua epigrafe: “Ve o ripete o Sciò Ratella, chi, finisce a foa ciu bella”.

Nel Cimitero degli Ebrei ho trascorso una lunga mezz’ora. Su quasi tutte le tombe, anche su quelle su cui i nomi sono incisi solo in lettere latine, compare la parola “*Shalom*” in lettere ebraiche che sta a significare pace, completezza, prosperità. Per il suo ricorrere qui sembra che non sia solo la preghiera per tempi migliori ma anche le ultime parole dei morti. Ho visitato la tomba di Emanuele Luzzati: essa è coperta da una semplice lapide nera, quasi *standard*. Vi è inciso l’affetto “Lele”, e come da tradizione degli ebrei, vi sono posate piccole pietre che hanno appoggiato lì i precedenti visitatori. Ma chi osserva da vicino scoprirà che non si tratta di sassi qualsiasi, ma di sassolini disegnati e decorati. Chi li ha messi sulla tomba non si è chinato a raccogliere una pietra dalla terra: si è impegnato a trovare una pietra tonda e liscia, realizzandovi un disegno od una decorazione. E’ da notare che le tombe degli Ebrei, come quelle del successivo Cimitero dei Protestanti, secondo i dettami della loro fede religiosa, sono ispirate alla massima semplicità.

George Honnerlag istituì tale cimitero a nome di numerosi cittadini Svizzeri (protestanti), per combattere l’intolleranza religiosa che si rivolgeva anche contro i resti mortali di tutti coloro che non avevano professato in vita la fede cattolica. Il 17 gennaio 1782 firmò un contratto di locazione annuale d’un terreno in riva al mare, nella località detta della Cava, da adibirsi alla “sepoltura dei soli protestanti morti in città”. Tale terreno fu successivamente acquistato dagli Svizzeri il 9 ottobre del 1801. Nel 1882, il cimitero fu soppresso e il Municipio di Genova autorizzò il trasferimento a Staglieno. Ai Protestanti era concessa la collina che oggi porta il loro nome e che sale al Boschetto con il breve viale adorno di altissime querce. Tra i sepolcri che si trovano nel viale a terreno, notevole quello della famiglia Schmidt-Muston e quello dei coniugi Whiteread-Morigon Bentley, opera dello scultore Lorenzo Orengo.

Il viale fu costruito nel 1890 e aperto nel 1912 per facilitare l’accesso al Boschetto ed al Cimitero degli Inglesi. Attorno al tempio, due opere di notevole importanza artistica: il sepolcro della Famiglia Bauer (di Leonardo Bistolfi), raffigurante una giovane donna morente, circondata da un gruppo d’angeli che sta per sollevarla in cielo, e la tomba in memoria della Signora Berthe Grosso-Bonin e della sua creaturina Ornella, pregevole opera di Eugenio Baroni raffigurante una maternità. Tra le tombe di Protestanti, ricordiamo quella della sposa di Oscar Wilde, Constance Mary, figlia di Horace Lloyd Q. C., deceduta il 7 aprile del 1898 a 40 anni. Quando lo scrittore (che le sopravvisse per due anni prima di morire a Parigi nel 1900) salì alla tomba, l’anno dopo, “scoppiò a piangere di dolore e di rimorso”, coprendo di rose scarlatte il sepolcro, che portava solo il nome di Constance Lloyd. Successivamente i membri della Oscar Wilde Society aggiunsero la dicitura “*Wife of Oscar Wilde*”.



La mia “passeggiata” dura due ore. E il tempo passa, tra le pietre e il silenzio, senza rendermene conto. Mi accompagnano gli sguardi ciechi delle statue, la moltitudine di facce marmoree inconsolabili, provocanti, rassegnate, afflitte. Una galleria umana fuori dal tempo, un continuo richiamo al momento e luogo della morte, doloroso per chi va, doloroso per chi rimane; quel momento e luogo che tanto ci costa abitare, che tanto ci costa affrontare oggi-giorno, che ci illudiamo di evitare immergendoci nella ricerca così faticosa e così inutile di una gioventù eterna. Il luogo di sepoltura diventa il modo di manifestare tramite la scultura, duratura e incorruttibile, la propria opulenza, di perpetuare la memoria delle proprie capacità e delle proprie idee, di mantenere il proprio posto visibile nel mondo dei vivi. Il morto diventa quindi il simbolo ideale del “*pater-familias*”, perdita dolorosa e irrimediabile per chi rimane, ed esempio di vita per le generazioni future. Ho ancora impressa nella mente la statua dell’*Angelo della Morte* di Giulio Monteverde, che veglia i defunti della famiglia Oneto. Le braccia intrecciate, le forme sensuali senza età ma molto conturbanti, lo sguardo vero, duro, senza l’ipocrisia che spesso si cela intorno alla morte. Una bellezza dolorosa, come lo può essere la verità, a volte. “Silenzio!”, sembra dire, parafrasando Pirandello, “oggi, qui, si recita la Morte...”. Ed in un silente silenzio, esco.